TESTI E STUDI BIZANTINO-NEOELLENICI
COLLEZIONE DIRETTA DA A. ACCONCIA LONGO

XV

La presenza femminile nella letteratura neogreca

a cura di A. PROIOU - A. ARMATI

Atti del VI Convegno Nazionale di Studi Neogreci
Roma 19-21 novembre 2001
Università di Roma «La Sapienza»

ESTRATTO

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
SEZIONE BIZANTINO-NEOELLENICA
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»
ROMA 2003

CATERINA CARPINATO

APPUNTI SU ANGELICA PALLI (1798-1875) *

«Tanto le vennero a grado le greche e le italiane lettere, che poté leggere l'originale greco di Omero in quell'età in cui, troppo più che non vorremmo, fanciulle italiane appena appena sanno compitare un libro nel paterno idioma. Di forti sensi dotata, giovinetta fu udita improvvisare tragedie, di cui talune vanno attorno stampate, onde per giudicio universale Lei reputarono piuttosto meravigliosa che rara. Posato alquanto quel ribollimento dello spirito, Ella ebbe in pregio più riposati studii ed in quelli perseverò con tale costanza che io stesso ve la vidi versare quotidianamente per parecchie ore, sia in città, sia in campagna né mai le uscì dal labbro detto, o dalla penna scritto, che non promovesse il culto di quanto veneriamo quaggiù per decoro, per gentile, per buono e per bello».

---

* In memoria di Lidia Martini e di Maria Grazia Cutuli, uccisa in Afghanistan nel giorno in cui presentavo il mio intervento a Roma.

Il presente lavoro costituisce una ricostruzione storico-letteraria della figura di Angelica Palli, effettuata attraverso una ricerca dei (pochi) contributi scientifici già pubblicati e un'indagine sul Fondo *Angelica Palli* della Biblioteca Labronica di Livorno, dove sono conservate 5 buste contenenti documenti dal 1816 al 1875, 2 buste con corrispondenza ed altro materiale ancora da ordinare; altre due buste di documenti (essenzialmente lettere, tra le quali alcune ai familiari scritte da Angelica durante un suo soggiorno a Corfù nel 1831) acquistate di recente (5.5.1999) dalla famiglia Martolini. Angelica Palli costituisce un *trait d'union* di grande interesse per la storia culturale e politica sia greca che italiana dell'Ottocento, utile anche per comprendere meglio i legami tra le due realtà. Meriterebbe dunque un lavoro minuzioso e d'*équipe* per poter analizzare in modo critico la sua attività, dal momento che sono necessarie competenze storiche e letterarie sia in campo italiano che in campo greco. La sua vastissima, e non ancora del tutto esplorata, produzione letteraria e giornalistica (soltanto i drammi sono almeno 40, alcuni dei quali probabilmente inediti, come quello sulla *Caduta di Costantinopoli del 1204*, Fondo Palli, busta 2, ins. n. 13, altra versione nelle Buste «Varia da riordinare»); la copiosa quantità di lettere e appunti del Fondo Palli, ancora oggi priva di un catalogo ordinato, l'ampio raggio dei suoi interessi e delle sue relazioni di amicizia non consentono ancora una trattazione completa di questa autrice. In questo lavoro si tenta semplicemente di suggerire un nuovo progetto di ricerca.

Così Francesco Domenico Guerrazzi, nell'introduzione alla *Battaglia di Benevento*[1], romanzo storico apparso per la prima volta tra il 1827 e il 1828 e più volte ristampato nel corso del XIX sec., descrive l'amica Angelica Palli, alla quale dedica il suo lavoro. Il livornese Guerrazzi (1804-1873)[2] stabilì un sodalizio durato una vita intera con Angelica Palli, figura non insignificante del Risorgimento italiano, appassionata sostenitrice dell'indipendenza nazionale.

Nell'area toscana rimane ancor oggi memoria di lei non solo a Livorno, città dove sono a lei dedicati un istituto scolastico (ex magistrale)[3] e una via, ma anche in una località minore, Fauglia, dove una lapide, collocata nel 1892 in corso della Repubblica 47, ricorda i soggiorni della letterata durante i mesi estivi nella cittadina[4]. La figura della Palli è altresì nota agli studiosi del Risorgimento e agli specialisti di letteratura italiana ottocentesca (soprattutto di area toscana)[5]; manca tuttora

[1] F. D. Guerrazzi, *Al benevolo lettore*, in *La battaglia di Benevento*, Firenze 1852, pp. XI-XII. Dell'amicizia tra A. Palli e F. D. Guerrazzi scrivono anche C. Ceccati, *Risorgimento greco e filoellenismo nel mondo dell'"Antologia"*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia, Atti Convegno di Studi Atene 2-7 ottobre 1985*, Biblioteca Storica Toscana 19, Firenze 1987, pp. 87-88 e T. Iermano, *Intellettuali e stampatori a Livorno tra '700 e '800*, Livorno 1982, p. 67, *passim*, e pp. 105-114.

[2] G. Ferroni, *Profilo storico della letteratura italiana*, Torino 1996[10], pp. 698-699 descrive Guerrazzi come un «personaggio di vigorosa volontà polemica, di scomposta e disordinata eloquenza, [...] modello di radicalismo repubblicano oscillante tra atteggiamenti anarchici e conservatori».

[3] Sulla storia di questa importante istituzione scolastica livornese si può consultare la tesi di laurea al Magistero di Firenze di P. Manuelli, *La Scuola Normale femminile di Livorno "Angelica Palli Bartolommei" tra Ottocento e Novecento*, a.a. 1985-1986, relatore D. Marchi. La scuola, fondata nel 1886, oggi accorpata con il Liceo Ginnasio Niccolini-Guerrazzi, ha sede in via Ernesto Rossi, in un edificio costruito nel 1829 dall'architetto Riccardo Calocchieri.

[4] www.tiscali.it/ivobacci01/palli.htm. Sempre in rete l'Associazione *L'Araba Felice* ha inserito un breve profilo bio-bliografico della Palli, www.arabafelice.it/dominae/scheda, a cura di E. Silvestrini.

[5] Manca a tutt'oggi una biografia completa della scrittrice: la maggior parte delle notizie relative alla sua vita si devono a F. D. Falcucci, *Commemorazione di Angelica Palli ne' Bartolomei e iscrizione per la medesima*, Livorno 1878. I lavori successivi non apportano contributi più significativi: L. Nissim, *Una scrittrice livornese del secolo scorso (Angelica Palli Bartolomei)*, in *La Rivista di Livorno*, 1 (1927), pp. 57-61; G. Targioni Tozzetti, *Angelica Palli Bartolomei*, in *Liburni Civitas*, VI, 1933, p. 263; G. Rossi, *Ambienti e personaggi del periodo risorgimentale livornese. I salotti di Angelica Palli Bartolomei*, in *Comune Notizie* 15 (1995), pp. 25-30; O. C. Vallecchi, *Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Angelica Palli Bartolommei*, in A. Palli, *Racconti*, Firenze 1876, pp. I-IX, altra bibliografia sulla P. *infra*. Cenni all'attività della Palli in A. M. Mutterle, *Narrativa e memorialistica nell'età romantica*, in *Storia letteraria d'Italia*, Nuova edizione a cura di A. Balduino, *L'Ottocento*, Padova 1990, p. 1081. Tra i contributi più recenti sulla Palli si veda Gabriella Romani, *Politica e sentimento nell'opera epistolare di Angelica Palli*, in *Livorno – Comune Notizie* (aprile-settembre 2000), pp. 69-83. La studiosa, dell'Università di Pennsylvania, ha presentato un contributo su A. P. lettrice dell'*Ortis* al Convegno dell'AAIS 1998, dal titolo: *Revising the Canon: Angelica Bartolommei Palli's Reading of the Ortis* (l'informazione in rete).

però una monografia scientifica e una ricostruzione storico-letteraria della sua attività intellettuale, la quale non solo consentirebbe di inquadrare meglio la sua produzione nel contesto letterario italiano, ma permetterebbe altresì di conoscere le sue strette connessioni con la Grecia dei suoi tempi[6].

F. Domenico Guerrazzi, Alessandro Manzoni (che la conobbe personalmente durante il suo soggiorno a Livorno nel 1827 e che compose per lei versi d'occasione appellandola *novella Saffo*)[7], G. P. Vieusseux[8], Ugo Foscolo, Carlo Bini, Giovan Battista Niccolini[9], Giuseppe Mazzini, Vincenzo Monti, Alphonse de Lamartine (che compose versi in francese

[6] La monografia di V. Theodoropulu Livadà, *Ἀγγελική Πάλλη Βαρθολομαίη καὶ τὸ ἔργο της*, Atene 1939, (pp. 201) dedicata a Kalliroi Parrèn, è stata severamente criticata da N. Tomadakis, *Ἀγγελική Πάλλη μεταφράστρια τοῦ Σολωμοῦ*, in *Ὁ Σολωμὸς καὶ οἱ Ἀρχαῖοι. Μελέται*, Atene 1943, pp. 107-128 e in particolare pp. 107-109: «Τὸ βιβλίον εὑρίσκω ἀνιστόρητον, ἡ συγγραφεὺς δὲν ἐτοποθέτησε τὸ θέμα της μέσα εἰς τὸ χρονικόν, τοπικὸν καὶ πνευματικὸν περιβάλλον [...]».

[7] L'episodio viene ricordato anche da F. Ferrero, *Livorno e i grandi letterati italiani da Petrarca a D'Annunzio*, Livorno 1948, p. 57; si veda anche R. Severino, *Ad Angelica Palli: Manzoni e Lamartine improvvisatori di versi encomiastici*, in *A carte scoperte. Manzoniana e altri contributi critici e filologici sulla cultura italiana in America*, in *Critica e Filologia Italiana* 1, Roma 1990, pp. 23-37 (dove bibliografia precedente). Un'altra lettera di A. Manzoni indirizzata ad A. Palli il 4.11.1840 è stata pubblicata per la prima volta da L. Fassò, *Tre lettere inedite di Alessandro Manzoni*, Città di Castello 1913, p. 173. Un cenno all'attività letteraria di A. Palli si trova nell'intervento di A. Tartaro, *Letteratura filoellenica in Italia*, in *Risorgimento greco e filellenismo italiano. Lotte, cultura, arte*, Catalogo della Mostra promossa dall'Ambasciata di Grecia e dall'Associazione per lo Sviluppo delle Relazioni fra Italia e Grecia, Roma Palazzo Venezia 25/3-25/4.1986, a cura di C. Spetsieri Beschi – E. Lucarelli, Roma 1986, p. 118.

[8] Alcune lettere tra la Palli e Vieusseux sono state recentemente ripubblicate da G. Bertoncini, *'Alessio' romanzo istorico di Angelica Palli*, Pisa 2001, pp. 122-128. Desidero ringraziare anche in questa sede F. Pontani per avermi procurato il libro che non riuscivo altrimenti a trovare. Frammento di una lettera di A. Palli a G. P. Vieusseux in Bertoncini, *'Alessio'* cit. p. 25.

[9] Bertoncini, *'Alessio'* cit., pp. 26-27.

per la Palli) furono alcuni tra i suoi conoscenti e sostenitori. E ancora tra i suoi interlocutori vi furono Iakovakis Rizos Nerulòs (il quale l'apostrofò *Σαπφὼ δευτέρα, ἡ νέα Πάλλη, εἰς Πιερίαν ἀντὶ νὰ ψάλλῃ ὑμνοῦσα κάλλη τέκνων Ἑλλήνων τῶν Ἀπεννίνων*[10]), il conte Ioannis Kapodistrias[11], Adamandios Koraìs[12], Dionisios Solomòs (del quale tradusse frammenti dell'opera poetica, e in particolare dal *Lambros*)[13], Gheorghios Tertsetis, Gheorghios Zalokostas[14], Alèxandros Rizos Rangavìs (che le dedicò una poesia pubblicata su *Pandora* nel 1850)[15], Nikòlaos Dragumis, Andreas Mustoxydis[16], l'egittologo Jean-François Champollion[17], Luigi Mercantini, Francesco De Sanctis[18], e altri. Tutti costoro, solo per fare alcuni nomi, furono tra i corrispondenti e gli amici più cari di questa donna, che suscitò forti passioni e che visse una vita molto attiva su molti fronti. Tra le sue amiche vorrei ricordare almeno Kornilìa

[10] In occasione della morte del figlio di Iakovakis, Alèxandros, Angelica compose versi commemorativi *In morte di Sua Eccellenza il Barone Francesco Spanocchi Piccolomini, governatore di Livorno. In morte di Alessandro Riso, figlio primogenito dell'illustre signore Jacovacchi Riso, celebre poeta greco*, Livorno, dai torchi di Glauco Masi, 1822.

[11] *Correspondance du Comte J. Capodistrias*, Genève 1839, pp. 162 e 258.

[12] A Koraìs la giovane Palli inviava i suoi lavori letterari, Tomadakis, *Ἀγγελικὴ Πάλλη μεταφράστρια τοῦ Σολωμοῦ* cit., p. 112 e nota 3; p. 124.

[13] Tomadakis, *Ἀγγελικὴ Πάλλη μεταφράστρια τοῦ Σολωμοῦ* cit., in particolare pp. 120 e sgg. Sulla scia dell'indicazione fornita da Tomadakis nel suo studio sono andata presso la Biblioteca F. D. Guerrazzi di Livorno, e nella sede di Villa Maria (elegante dimora neoclassica appartenuta anche alla famiglia Rodokanakis), ho esaminato l'archivio delle carte Palli. Tra le migliaia di documenti contenuti in sette buste, vi è anche la traduzione dei frammenti del *Lambros*, *infra*.

[14] Tomadakis, *Ἀγγελικὴ Πάλλη μεταφράστρια τοῦ Σολωμοῦ* cit., p. 112 e nota 1. Alcuni giudizi di A. Palli su Zalokostas, *infra* appendice.

[15] *Πρὸς τὴν Κυρίαν Ἀγγελικὴν Βαρθολομαίου τὸ γένος Πάλλη*, in *Πανδώρα* 70 (1850-1851), p. 168. Alla Palli Rangavìs dedica un cenno nella sua storia letteraria in francese del 1877. Tra i manoscritti della Palli si veda anche Fondo Palli, busta 3, ins. 23, n. 18, *Al signor Riso Rancavi, celebre poeta elleno*.

[16] Nel Fondo Palli, busta 5, 175, si conservano due lettere inviate da Mustoxydis una da Venezia 6.8.1826 e una da Pisa, 13.2.1826, nella quale tra l'altro leggiamo: «eccole l'ode ch'ella desidera, della quale io la prego a valersi con cautela, perché se il poeta è greco, egli è pure consigliere di S.M.S. e i miei scarsi allori potrebbero essere inariditi dal gelo del settentrional vedovo sito [...]».

[17] Le lettere indirizzate dall'egittologo alla giovane Palli, che testimoniano un'amicizia intensa e passionale, sono state pubblicate da E. Bresciani: *Jean-François Champollion, Lettres à Zelmire, preface de J. Leclant*, Paris 1978.

[18] Iermano, *Un'amica livornese del De Sanctis: Angelica Palli Bartolommei*, in *Intellettuali e stampatori* cit., pp. 105-114.

Rodokanaki Roìdi (1814-1907), madre dell'autore della *Papessa Giovanna*, la quale, ancora in tarda età, sapeva a memoria interi brani dell'opera letteraria e teatrale di Angelica[19]; Enrichetta Rodokanaki, che, in una delle lettere inedite (del 1865) conservate nel *Fondo Palli*, le ricorda di averle mandato la traduzione italiana del *Ὁ Ὁδοιπόρος* di Panaghiotis Sutsos[20]; Catina e Fanny Rodokanaki, Catina Spanolaki ed Elisa Vlastò (con le quali ebbe scambi epistolari)[21]. Meriterebbe un lavoro a sé l'analisi dei rapporti intensi e vivaci tra la Palli e Dora D'Istria[22].

Nel recente *Παγκόσμιο Βιογραφικὸ Λεξικό* non è registrata una scheda sulla Palli[23], mentre nella *Μεγάλη Ἑλληνικὴ Ἐγκυκλοπαίδεια* il lemma a lei dedicato si deve allo scrittore Alèxandros Pallis, che apparteneva alla famiglia della scrittrice. Alcuni cenni biografici mi sembrano pertanto utili per ripercorrere, almeno nelle linee generali, il profilo della Palli: Angelica nacque a Livorno il 22 novembre del 1798 (nello stesso anno di Solomòs e di Giacomo Leopardi), da padre e madre greci, Panaghiotis (nato a Giannina il 4.10.1771 e morto nel 1843) e Dorothea Chri-

[19] Così scrive A. Andreadis, *Κορνηλία Δ. Ροΐδου, τὸ γένος Ροδοκανάκη*, Atene 1911, p. 14, in particolare p. 10. La Roìdi aveva vissuto a Livorno da dove partì nel 1834 in seguito alle sue nozze.

[20] Fondo A. Palli, Busta 5, 225 (5 lettere di E. Rodokanaki a A. P.). Nella lettera in questione, datata 21.7.1865, si parla anche di Dora Distria (sic) e delle traduzioni delle sue opere in italiano. Tali traduzioni venivano in quegli anni pubblicate sulla rivista *Il Romito* diretta da Angelica.

[21] Fondo A. Palli, Busta 4.

[22] Eleni Ghika-Massalski (1829-1888), vissuta anche a Firenze, scrisse su riviste greche e si appassionò alla questione femminile. Fu naturalizzata greca nel 1866, Ἑλληνὶς πολίτις. Traduzioni di articoli in italiano di Dora D'Istria pubblicate su giornali greci si trovano su *Il Romito*, diretto dalla Palli: II, 30.VI.1860, n. 25, pp. 97-98: *Lettere a un filosofo ateniese sulla situazione religiosa dell'Occidente. Parte I, L'Italia e il Cattolicesimo Orientale*, Lettera I, *I riformatori e la Chiesa Romana*, di D. D'Istria (dal *Secolo di Atene*); II, n. 30, 28.VII.1860, *Lettera a un filosofo ateniese* di Dora D'Istria, pp. 113-114; II, n. 31, 4.VIII.1860, *Lettera a un filosofo ateniese*, di Dora D'Istria, pp. 117-118; II, n. 34, 1.IX.1860, *All'illustre letterata Dora D'Istria*, di A. P. B.; II, n. 39, 6.X.1860, risposta di Dora D'Istria; II, n. 41, 20.X.1860 *Riga il liberatore* di Dora D'Istria (con cenni su Koraìs, Ikonomos e *Λόγιος Ἑρμῆς*), pp. 161-162; II, n. 47, 1.XII.1860 *Clefti e Armatoli*, di Dora D'Istria, pp. 185-186.

[23] Non mi risultano studi recenti sulla Palli in Grecia, anche se negli ultimi tempi sembra che vi sia un rinnovato interesse nei confronti delle attività intellettuali delle donne nel corso del XIX sec., si veda, ad esempio, E. Varika, *Η εξέγερση των κυριών. Η γένεση μιας φεμινιστικής συνείδησης στην Ελλάδα 1833-1907*, Atene 1987, 1996². Solo un cenno alla Palli nel libro di K. Xyridaki, *Το φεμινιστικό κίνημα στην Ελλάδα (1830-1936). Πρωτοπόρες Ελληνίδας*, Atene 1988, p. 78.

savghì, figlia di Nikòlaos Ghiorghìs di Monemvasià, trasferitisi in Italia e ricchi commercianti di grano[24]. La loro casa, al Palazzo delle Colonne, sugli Scali del pesce, nel quartiere chiamato Venezia, fu un vivace centro di discussioni rivoluzionarie[25]. Il padre, in stretti contatti con il ginevrino Gian Pietro Vieusseux, fu direttore della scuola greca di Livorno per un ventennio (tra il 1820 ed il 1840). Sono conservate due lettere del 1827 scritte dal fondatore dell'*Antologia*, una a Panaghiotis e una alla stessa Angelica, dalle quali emerge chiaramente che il ginevrino mise la sua fitta rete di corrispondenti commerciali al servizio della raccolta di somme da destinare alla causa dell'indipendenza greca[26]. Angelica, che ebbe un'ottima educazione (allieva tra l'altro anche di Grigorios Paliuritis)[27], fu l'unica donna ammessa al gabinetto scientifico-letterario di G. P. Vieusseux, con il nome di Zelmira, che aveva adottato quando aderì all'Accademia Labronica[28]. Sposò Giampaolo Bartolomei (morto il 6 maggio 1854)[29], appartenente a una ricca famiglia di origine corsa, e da lui ebbe un figlio, Luciano (nato a Corfù durante il soggiorno del-

[24] Sull'importante comunità dei commercianti greci residenti a Livorno nell'Ottocento è utile la monografia di D. VLAMI, *Το φιορίνι, το σιτάρι και η οδός του κήπου. Έλληνες έμποροι στο Λιβόρνο 1750-1868*, Atene 2000, dove numerosi rimandi a Ioannis, Michele e Panaghiotis Pallis.

[25] La casa di A. Palli Bartolomei fu un centro aperto alla vita politica e culturale dell'epoca, si veda il contributo di G. ROSSI, *Ambienti e personaggi del periodo risorgimentale livornese* cit., pp. 25-30.

[26] A. NESTI – A. VOLPI, *Vieusseux e le opere pericolose. Un sistema alla prova*, in *Bollettino della Domus Mazziniana*, 1998, (l'informazione in rete).

[27] TOMADAKIS, *Άγγελική Πάλλη μεταφράστρια τοῦ Σολωμοῦ* cit., p. 109. Un cenno all'attività di G. Paliuritis anche in M. MANÜSSAKAS, *Le grandi Comunità elleniche in Italia (1453-1821)*, in *Risorgimento greco e filellenismo italiano* cit., p. 47, dove anche un riferimento ad Angelica.

[28] G. RONDONI, *G. P. Vieusseux. Cenni biografici*, Firenze 1913, p. 187 (l'informazione nella tesi di laurea n. 73 di C. CAPUANO, *L'attività culturale e politica di Angelica Palli Bartolomei a Livorno negli anni 1830-1870*, relatore prof. Carpi, Pisa 1980, in consultazione presso la Biblioteca Labronica, lavoro abbastanza ricco suddiviso in due unità fondamentali: la prima relativa alla formazione politica e culturale di A. P. B. e l'ambiente livornese contemporaneo, pp. 1-64; la seconda dedicata al *Romito*, foglio settimanale artistico, letterario e scientifico, diretto dalla P., pp. 78-143. Il lavoro non mette in rilievo quelle informazioni per noi preziose relative ai rapporti con i greci e con la cultura greca dell'epoca. Non mi è stato possibile per ragioni di tempo consultare la tesi n. 103 di A. LERANI, *Il movimento filoellenico in Toscana (1821-1830)*, a.a. 1981-82, discussa all'Università di Pisa, relatore prof. Mirri.

[29] TOMADAKIS, *Άγγελική Πάλλη μεταφράστρια τοῦ Σολωμοῦ* cit., p. 109 e nota 5.

l'autrice nell'isola nel 1831 e morto a Pisa il 3.5.1899), che nel 1848 combattè insieme al padre contro gli Austriaci. Sempre attenta alle vicende politiche e culturali greche, Angelica nel 1841-2 venne nominata membro corrispondente della Φιλεκπαιδευτική Έταιρεία e, pochi anni dopo, nel 1845, la Προεδρία τῆς ἐν Ἀθήναις Ἑταιρείας τῶν Ὡραίων Τεχνῶν la designò suo membro ufficiale[30]. Collaborò attivamente con vari giornali dell'epoca: con il foglio fiorentino *La Patria*, con il livornese *Il cittadino italiano*, con *Euterpe* diretto da F. Baroni (1854-1856), con il giornale politico internazionale *L'Alleanza* di Milano (con il quale collaborava anche N. Tommaseo). L'11.5.1862 pubblicò un componimento in versi nel quale si fa interprete partecipe della Μεγάλη Ἰδέα:

> «Alla Grecia (imitazione dall'inglese). O terra Ellena! / il trapassar dell'oro / Vita o peggior di morte / Fato ti arreca; ai campi del valor / ecco, il vessillo, a cui s'atterga il forte, / dispiega Libertà, col piglio altero / dei giorni in cui s'udivano / le sue lodi suonar / nel mondo intero. / La voce della Dea simile al tuono / parla dall'erta e incita / i prodi all'armi col terribil suono. / O terra Ellena! a risvegliar la vita / che tardi or più ne' figli tuoi? Cammina / il tempo rapidissimo / e nuove lotte a nuove età destina / Elleni! il Genio della Patria escito / dalle ruine, a voi / dell'antica maestà torna vestito: / o magnanimi, udite i cenni suoi. / A Bisanzio ei vi guida a por la Croce / nel tempio che contamina / con empi riti il Musulman feroce. / Ogni Campion i ben che giusti sdegni / e le discordie oblii: / pensi a quei, che onor perpetuo degni / di ciò soltanto supplicar gli Dii / d'esser la Grecia a liberar chiamati, / e le sacre Termopoli / per lei morendo si tenean beati!»[31]

Nello stesso anno, il 3.8.1862, pubblicò su *L'Alleanza* i suoi versi sugli esuli di Nauplia: «D'una torbida luna / tremola il raggio sopra il mar fremente: spinti da ria fortuna / da ogni cosa diletta caramente / a distaccarsi, addio / dicon gli esuli elleni ai suoi natii [...]». Pochi mesi dopo salutò con entusiasmo l'allontanamento dell'odiatissimo Ottone, scrivendo (il 25.11.1862):

> «Gli Elleni a cui la lontananza non concesse di partecipare al grande atto di giustizia nazionale che ha tolto la corona del regno ellenico dal capo che ne fece omaggio all'Austria, vollero almeno essere a parte del gaudio della patria. A Smirne, a Bisanzio, a Londra, a Parigi, in tutte le città dove si trovavano raccolte molte o poche famiglie appartenenti alla Grecia, l'inno della riconoscenza fu intuonato al piede degli altari, e lieti banchetti festeggiarono il memorabile evento. I Greci stanziati a Livorno e gli stu-

[30] I diplomi sono conservati nel Fondo Palli.

[31] *L'Alleanza*, 11.5.1862, p. 3, a conclusione di un articolo appassionato di Falcucci sui martiri caduti a Kithnos.

denti greci della pisana Università non vollero essere ultimi a dare pubblico segno di esultanza, e il dì 11 del corrente mese, dopo essersi recati al mattino a ringraziare l'Altissimo, convennero la sera a lieto convito, e coi brindisi, colle festevoli grida..., espressero l'entusiasmo degli animi loro. Primo a prendere la parola il signor Lambrinos che, incaricato da un signore lontano, lesse un discorso in cui le glorie antiche e recenti della Grecia erano passate in rassegna e servivano a provare che la patria nostra, se persiste l'amore della concordia, è invincibile. Altri tre discorsi tennero dietro al primo. L'uno era consacrato alla lode dell'Università di Atene e della gioventù che ne fa ornamento. L'altro esprimeva il desiderio che sta fitto nel cuore di tutti i figli della Grecia, quello cioè di vedere ricostruita la nostra nazionalità riunite alla madre patria tutte le provincie che per diritto di natura le appartengono! L'ultimo discorso era un ritorno all'idea dominante nel primo, era un incitamento a perseverare nella concordia, ad essere, a chiamarci Greci e non Ateniesi, Peloponnesiaci, Tessali, Idriotti, Spesiotti ecc.».

Segue quindi il brindisi della Palli per il banchetto dei Greci di Livorno e di Pisa:

«Alla memoria dei tre grandi poeti della Grecia moderna, Riga di Fere in Tessaglia, Solomòs di Giacinto, Zalocosta d'Epiro: A me la cetra: palpita / sì forte il sen commosso / che delle corde il sonito / io ridestar non posso. / Ho agli occhi un vel di lagrime /sento mancarmi il cor! / È ver dunque? Il despota / del musulman più rio / che ci avvilì colpevoli / ci fa d'un empio oblio / fugge la reggia ellenica / pallido di terror? / Su via, cantate, o giovani / dell'uomo di Fere i carmi / liberi giorni tornano / torna il clangor dell'arme / torna la vita ed agita / i colli, i monti, il pian. / L'inno che trasse in estasi / il bel giacinto echeggi / libiamo a Riga, a Solomòs / a noi d'intorno esultino / ché non cantaro invan. / Libiamo d'Epiro al nobile / figlio guerriero e vate, / a Zalocosta; splendida / alla futura etate / dei pallicari ellenici / per lui la fama andrà. / Se di verrà che all'aure / su tutta la Grecia il santo / vessillo ondeggi, memore / del patrio amor, del canto, / per essi un ceppo funebre / fra i lauri suoi porrà».

Qualche tempo prima, il 6 agosto dello stesso anno, la Palli aveva pubblicato, sulla stessa rivista, un lungo articolo sulla questione dell'Eptaneso e la traduzione dell'intervento di Valaoritis al Parlamento Ionio:

«Il sig. Valauriti è già celebre anche al di là dei confini della terra Ellenica e il mondo letterario sa che morto Salomòs egli è rimasto il solo vero poeta vivente della Grecia moderna; ma io non imprendo oggi a lodare i suoi versi; un affetto più potente e più sacro di quello delle arti belle mi pone in mano la penna. Ho letto il discorso proferito dal sig. Valauriti nella seduta del Parlamento Jonio del 12 aprile, ed ho sentito l'animo commoversi profondamente e i miei occhi empirsi di lagrime! [...] Una ansietà febbrile, incessante agitava i cuori dei Greci delle sette isole e quell'ansietà, quel tumulto di affetti si ritrovano nel discorso del sig. Valauriti, del quale per amor di brevità traduco solo la parte in cui egli disvelando intero l'animo suo, fa salire la quistione dallo interesse locale a quello generale, e parlò le alte e commoventi parole che eccitarono l'entusiasmo dei popoli Jonici e arrivarono poi eco soave e consolatore all'orecchio di quelli che sia nella Grecia schiava, sia negli Stati di S. M. il re Ottone I questo soltanto desiderano, di questo soltanto pregano il Signore insieme ai protetti della generosa Inghilterra – di vedere restaurata la propria nazionalità e riunirsi tutti sotto il vessillo della Croce e della indipendenza [...]»[32].

Un'altra sua collaborazione sullo stesso giornale[33] è il racconto poetico dedicato alla *gentil donzella Fortunée Coriat*, intitolato *Spiro*, un drammatico episodio di amore e morte ambientato a Corfù:

«Torna, o pensiero, a errar lungo le piagge della verde Corcira; agli ardui gioghi, torna alle montagne, a cui lo sguardo io, dallo scoglio di Glifà, volgea ripensando ai miei padri, a Suli, a Parga, al sangue sparso a rinverdir la pianta di libertà [...]».

Dopo una lunga esistenza dedicata alla letteratura, all'impegno politico e sociale, agli amici e alla causa dell'indipendenza, Angelica morì a Livorno il 6 marzo 1875, dettando dal letto di morte un sonetto intitolato *Epiro e Tessaglia*, pubblicato nello stesso anno nella rivista livornese *Viola del pensiero*[34]. Nel sonetto, nel quale in verità non si distinguono particolari doti poetiche[35], si apprezzano però lo spirito indomito e lo sguardo costantemente rivolto alla libertà. Angelica Palli, livornese di nascita, rimase fino agli ultimi suoi istanti romanticamente greca nell'animo, e la lotta politica per l'indipendenza e per la liberazione della terra dalla quale proveniva la sua famiglia sembra suggellare la sua intera esistenza:

«Tessale valli ove echeggiar s'udìo l'inno di Riga, / Epiro, oh tu, che il santo làbaro ergesti fra le rupi, / ov'io sull'ali del pensiero cotanto errai, / quando, lassa, darò l'ultimo addio ai miei cari, / alla mia terra, al sole, al canto, / libere ancor voi non sarete: / il rio giogo vi preme, e il tempo scorre intanto. / Sperai vicina la fulgente aurora di libertà, / ma, oh Dio, su l'orizzonte, folta, profonda è la tenebra ancora. / Ride l'Europa ai vostri danni, / all'onte, e mentre sull'altar la Croce adora, / l'armi in aite al Musulmano ha pronte».

Alla sua morte fu pubblicamente onorata: nell'Archivio Storico del

---

[32] *L'Alleanza*, 6.7.1862, pp. 164-165.
[33] *L'Alleanza*, 9.8.1862, p. 313.
[34] *La Viola del Pensiero*, 1875, p. 121.
[35] Pesa sulla Palli lo sferzante giudizio di "cattiva poetessa" espresso da S. Timpanaro, *Antileopardiani e moderati nella sinistra italiana*, Pisa 1982, p. 267.

Comune di Livorno, fascicolo Affari dal n. 257 al 276, sono conservati i discorsi per le onoranze funebri di Donna Angelica Bartolomei Palli[36]. Ai suoi funerali parteciparono uomini e donne di ogni ceto sociale e di ogni età, e ancora nel 1913 molti a Livorno si ricordavano di lei, anzia-

[36] Falcucci, *Commemorazione di Angelica Palli* cit. A Francesco D. Falcucci la Palli aveva dedicato la lirica drammatica *I quattro esuli*, pubblicata a puntate sul giornale internazionale di Milano *L'Alleanza*, con il quale la Palli collaborava attivamente, 24.5.1863, p. 226: «In una delle sere dello scorso aprile io meditava sulle sventure dei quattro popoli che ai dì nostri attraggono a sé le più fervide simpatie degli animi generosi: io aveva già in quella sera medesima parlato a lungo con voi per ciò che eglino erano stati per lo passato e della sorte che forse loro riserba il tenebroso avvenire: rimasta sola, il mio pensiero si era maggiormente profondato nel tema che aveva preso a svolgere, e non avrebbe di sicuro trovato una soluzione qualunque se la fantasia non fosse venuta in aiuto della riflessione e dipingendo un quadro dei mali che soffre ognuno di quei popoli... Prima io vidi sorgere dinnanzi a me l'Ungheria, offesa nei suoi diritti, privata delle sue libertà costituzionali, non più regina [...]. Nella seconda dipintura io vidi la Venezia, schiava tormentata e tremante per la libertà personale e per la vita della sua prole: vidi le sue carceri piene d'uomini rei della magnanima colpa di detestare il giogo degli stranieri [...]. Un novello quadro attrasse a sé tutta l'anima mia! Io scorsi il Peloponneso e un lembo del continente ellenico insieme con alcune isolette, irraggianti della luce della libertà e sul dinanzi della tela riconobbi la Tessaglia, l'Epiro, la Macedonia, Cipro, Scio e Creta immerse nello squallore di un servaggio che riunisce in sé medesimo gli strazi materiali e quelli della mente e del cuore, che toglie agli schiavi i più sacri diritti della natura. Il Tedesco, io pensai, non ardirebbe entrare nelle case dei Veneti per dire loro: Datemi la vostra figlia, la vostra sorella, la vostra sposa, mentre i Turchi lo ardiscono, quando loro talenta di avere nel loro harem qualche vergine o sposa cristiana di cui abbiano inteso vantare le attrattive. Dunque la sventura degli Elleni è incomparabilmente maggiore di quella dei Veneti [...]. Ponendo mente alle difficoltà che si oppongono al risorgimento della Polonia, io non ebbi il coraggio di dare alla Grecia la preminenza dello infortunio! La Grecia ha un unico oppressore, il Turco, e varrebbe a vincerlo ove le fosse concesso combattere sola contro di lui solo. In tutto il resto la Polonia ha minore copia di mali ma più palpitante di vita è la speranza dei Greci, meno terribili sono gli ostacoli che vietano loro di tornare liberi [...]. So che voi siete uno dei più caldi partigiani dei suoi diritti alla libertà (cioè della Grecia) so che quasi solo alzaste a ragionare sulla sollevazione del 1862, e solo spargeste sulla fossa dei martiri caduti a Citno. [...] io vi prego di accettare la intitolazione dei *Quattro esuli* come memoria di un'amica all'amico, e come pegno di gratitudine di una greca all'autore della commemorazione di N. Leotsàkos, 9 maggio 1863». La Palli, qui significativamente, si autodefinisce "greca". Iermano, *Intellettuali e stampatori a Livorno tra '700 e '800* cit., p. 67, la ritiene "greca": «[...] la greca A. Palli fu un personaggio importante della cultura a Livorno nella prima metà dell'800, in quanto, attraverso il suo fiorente salotto letterario, riuscì ad avere stretti rapporti con il meglio dell'intellettualità internazionale [...]».

na e fiera, che – avendo consumato il suo ingente patrimonio e quello del marito per l'indipendenza italiana – era costretta vecchia e curva *a salire e scendere le altrui scale per guadagnarsi il pane quotidiano*[37]. Le spoglie della poetessa riposano nel cimitero greco di via Mastacchi a Livorno.

Angelica, sin dalla più giovane età, diede prova delle sue doti intellettuali: nel 1820 pubblicò a Livorno per i tipi di Glauco Masi e con i caratteri di Firmin Didot (un altro dei suoi conoscenti), la tragedia *Tieste*[38], dedicandola al fratello del padre, Lambros che viveva a Mosca[39]; nel 1822 compose versi in occasione della morte del barone Francesco Spannacchi Piccolomini, governatore di Livorno; diede poi alle stampe il dramma *Saffo*[40] (1824) e la prima raccolta di poesie, la scena lirica *Gli esuli di Jabes*, il dramma *L'esule di Venezia*[41], e l'*Ἐλεγεία στὸ θάνατο τοῦ Λόρδου Βύρωνα*[42]. Sempre nello stesso anno appaiono il romanzo storico *Alessio, o gli ultimi giorni di Psarà*[43], un'elegia in greco per la morte di

[37] C. Villani, *Stelle femminili, indice storico bio-bibliografico*, Napoli 1913, p. 139.

[38] E. Mayer è autore di un *Ragionamento sopra il Tieste, tragedia di Angelica Palli*, pubblicato anonimo a Livorno per i tipi di G. Masi nel 1820, come scrive A. Linaker, *La vita e i tempi di E. Mayer con documenti inediti*, Firenze 1898, pp. 12-13 e 16: (l'informazione in A. Sideri, *Ἕλληνες φοιτητές στο Πανεπιστήμιο της Πίζας (1806-1861)*, I (Ιστορικό Αρχείο Ελληνικής Νεολαίας 21), Atene 1989, p. 56.

[39] «Al mio veneratissimo zio signor Lambro Palli, in Mosca: Consacrando i miei studi all'arte di Sofocle non ho consultato le mie forze ma gli impulsi di un invincibile entusiasmo, quindi il Tieste non è che il primo e debole tentativo. Qual che egli sia lo consacro a Voi, mio dilettissimo zio, accettatelo come pegno della filiale tenerezza e della profonda venerazione che per Voi nutre sì giustamente il mio cuore. Vostra umilissima e affezionatissima nipote A. Palli».

[40] *Saffo. Dramma lirico in un atto*, Livorno, dai torchi di Glauco Masi, 1823.

[41] Dramma lirico in due atti, in *Poesie*, Livorno dai torchi di Glauco Masi, 1824.

[42] Tomadakis, *Ἀγγελική Πάλλη μεταφράστρια τοῦ Σολωμοῦ* cit., pp. 123-124.

[43] Un recente contributo sul romanzo si deve a G. Bertoncini, *'Alessio'* cit., il quale ha individuato alcune differenze e ha studiato le varianti fra l'edizione del 1824 e la riedizione postuma nel volume A. Palli, *Racconti* cit., nel quale sono contenuti, oltre l'*Alessio*, anche i seguenti testi: *Memorie di Paolina. Il villaggio incendiato (Memorie di Lambro)* (ambientato nell'inverno del 1822 in un villaggio della Tessaglia), *Ricordi di Federigo, Giulietta, ossia la donna tradita, Un episodio dell'insurrezione greca del 1854* (nel quale si trova la descrizione di Manduchio, «l'asilo degli esuli di Parga, il luogo consapevole dei nobili dolori di un popolo generoso [...]. Manduchio non echeggia più dei canti di Riga, i suoi palicari passarono a nuoto il Canale [...]), *Eleonora, Il maggiore D'Angicourt* (che si apre all'alba

Alessandro, figlio di Iakovakis Rizos Nerulòs (il quale rispose commosso con un componimento di cinquantadue versi, pubblicato sull'*Εθνικὸ Ἡμερολόγιο*)[44], e un'ode di diciannove tetrastici pubblicata anonima nel giornale di Missolungi, *Ἑλληνικὰ Χρονικά*, n. 102[45].

Nello stesso anno, a Palazzo Buondelmonte (residenza di Vieusseux), a Firenze il 3 maggio vi fu una serata in suo onore, nel corso della quale, secondo la testimonianza di uno dei presenti, Mario Pieri, la giovane Palli diede prova della sua abilità artistica. La serata era stata organizzata anche in sostegno della causa greca. Nella *Vita di Mario Pieri* (p. 29) leggiamo:

> «Questa sera c'è stata una bella adunanza in casa Vieusseux per festeggiare la donzella Palli di Livorno, figlia di padre greco epirota, ricco negoziante. Questa fanciulla ha un ingegno singolare, inclinato soprattutto alla poesia: ha spirito, amabilità, non è bella ma ha una sua fisionomia vivacissima, assai scolpita, tutta greca. Occhi e capelli nerissimi, bel personale. Essa improvvisò due volte: una scena fra Ippolito e Fedra in versi sciolti italiani e – una cosa che ha del mirabile – una scena fra Didone ed Enea in versi alessandrini rimati. Fra gli ospiti della serata c'era anche il celebre stampatore e libraio francese Firmin Didot»[46].

La serata rimase famosa dal momento che dagli incontri a casa di Vieusseux «erano escluse le donne, giacché il signor Pietro, che volle rimanere sempre scapolo, sembra fosse piuttosto misogeno. Una volta si fece eccezione per la poetessa improvvisatrice Palli»[47].

In francese, nell'anno successivo (1825), per i tipi del libraio Firmin Didot venne pubblicata a Parigi l'ode della Palli sugli avvenimenti di Psarà[48]. Nel 1826 conobbe il celebre egittologo francese J. P. Champollion, il quale rimase così colpito da questa ragazza da scrivere all'amico Azzera a Torino: «è la più dolce ricompensa che abbia ricevuto per essermi nutrito di polvere egiziana per quindici anni»[49]. In quell'anno Champollion, che divenne socio dell'Accademia Labronica di Livorno (della quale dal 1828 sarà socio corrispondente anche Manzoni), fu celebrato con una serata in suo onore che si tenne il 2 aprile del 1826, durante la quale Angelica recitò per lui un poema che iniziava così: «Tu squarciasti il velo mistico che nascose il Nilo in riva del saper la luce viva [...]». A Livorno, in quegli anni, arrivavano le importanti collezioni di antichità egizie, oggi conservate nei musei di Torino e del Louvre. La visita ai magazzini portuali, dove erano conservati i resti degli scavi archeologici, fece un'impressione notevole alla Palli, come afferma l'egittologa Edda Bresciani, nel libro *La Piramide e la Torre*. Tra Champollion e la Palli iniziò una corrispondenza epistolare molto appassionata, come testimoniano una trentina di lettere dal 1826 al 1829, conservate alla Biblioteca Labronica di Livorno e pubblicate dalla Bresciani nel volume, *Lettres à Zelmira*, nome con il quale Champollion si rivolgeva ad Angelica.

Nel 1827, in occasione della morte di Foscolo, la Palli compose un sonetto e nell'anno successivo diede alle stampe, per i tipi Pozzolini, un dramma lirico su *Buondelmonte Buondelmonti*. La sua conoscenza con Manzoni e Lamartine risale allo stesso anno. I due intellettuali rimasero impressionati dalla forte personalità e dalla straordinaria abilità nell'improvvisazione poetica della Palli e vollero comporre per lei dei versi improvvisati. Uno dei suoi biografi, il Vallecchi, il quale la conobbe personalmente ricorda, nell'introduzione ai racconti pubblicati postumi, che «studiò il greco antico e moderno, – aveva una – ferrea memoria, conosceva quasi tutta la Gerusalemme del Tasso, gran parte delle tragedie dell'Alfieri, sdegnava il manierato»[50]. Ripercorrere la lunga e operosa esistenza di Angelica Palli e dare notizia delle sue numerosissime pubblicazioni è quasi impossibile nei limiti di questo intervento, anche perché la stessa Palli, che collaborava con vari giornali, non conservava copia dei suoi lavori, come lamenta lo stesso Vallecchi: «la sua innata mo-

---

del primo giugno 1854 sulle «placide acque del lago di Giannina»), *Calliroe* («Nacqui alle falde del Taigeto e amai Calliroe [...]»). I racconti erano già stati pubblicati a puntate su varie riviste dell'epoca.

[44] Tomadakis, *Ἀγγελικὴ Πάλλη μεταφράστρια τοῦ Σολωμοῦ* cit., pp. 116-118. Si veda anche nel Fondo Palli, busta 3, ins. 22, a stampa senza frontespizio l'ode per la morte di Alessandro Riso in greco e in italiano e la risposta di Iakovakis Rizos Nerulòs ad A. Palli Bartolomei. Nella stessa busta anche *canti indirizzati alla signora Angelica Bartolommei nata Palli da A. Rizo Rangabé*.

[45] *Ibidem*, pp. 119-120.

[46] Non mi è stato possibile effettuare un nuovo controllo sulle *carte Pieri* della Biblioteca Riccardiana di Firenze dal momento che l'istituzione è attualmente (ottobre '02) chiusa al pubblico per restauri. Il ricordo si trova nelle *Memorie*, 4 (1822-1827), pp. 190-191, n. 3558.

[47] G. Rondoni, *Gian Pietro Vieusseux*, in *Archivio Storico Italiano*, 1913, p. 27 (l'indicazione in Bertoncini, *'Alessio'* cit., p. 23 e n. 31).

[48] Il manoscritto in italiano dell'ode si trova nel Fondo Palli, busta 3.

[49] Dal libro a cura di E. Bresciani, *La piramide e la Torre: due secoli di archeologia egiziana*, Cassa di Risparmio di Pisa, informazione rinvenuta in Internet: *Quando l'Egitto veniva a Livorno*, www.space.tin.it/arte/whpar/LII–117%5Begitto%5D.html

[50] Vallecchi, *Cenni intorno alla vita e agli scritti* cit., nell'introduzione a A. Palli.

destia non le faceva tener conto delle cose sue, esse furono stampate in mille e diversi giornali e in tempi differenti, senza pur conservarne copia, sicché accurate ricerche e diligenze infinite occorreranno a radunare le frondi sparte [...]»[51].

Ricorderò qui soltanto alcune delle sue opere più importanti, in modo da presentare – almeno per grandi linee – il contributo da lei apportato alla vita culturale e politica dell'età del Risorgimento. Tra le iniziative degne di essere menzionate vi sono la lussuosa edizione delle opere di Carlo Bini da lei curata e finanziata nel 1843, la direzione della nuova serie della strenna livornese, *La Viola del Pensiero*, l'attiva partecipazione alla vita politica e rivoluzionaria – che la portò in esilio con il marito nel 1848 –, la pubblicazione del dramma in francese *Eufrosyne* nel 1847 (composto in italiano intorno al 1830 e rielaborato nel 1835, ambientato a Giannina); il *Dante a Verona* nel 1850 (testo che verrà tradotto in greco da Dimitrios Sambakis, traduttore anche di Pitigrilli); la corrispondenza con il giornale del barone Bettino Ricasoli, *Patria* (Carteggio, Roma 1945, vol. IV, pp. 92-96); i *Discorsi di una donna alle giovani maritate del suo paese* del 1851, nei quali sono state individuate idee protofemministe; la direzione del giornale filopiemontese e filocavouriano, sulla linea politica di Ricasoli, *Il Romito* (*foglio settimanale artistico, letterario e scientifico*, 1859-1861), sul quale pubblicò anche Francesco De Sanctis, che la Palli aveva conosciuto a Torino durante il suo esilio con il marito; il racconto *Il Maggiore d'Angincourt, aneddoto della Sollevazione Ellenica del 1854; Cenni sopra Livorno e i suoi contorni* (1856)[52]; i *Pensieri sulla convenienza di dare alle donne una educazione letteraria e scientifica*[53]; *Eleonora* (1873); *Il gobbo di Santa Fiona. Fiaba* (1874); *Racconti* (1876). Un catalogo completo ed ordinato delle opere scritte dalla Palli era già un *desideratum* di Tomadakis, il quale si augurava che tale lavoro venisse intrapreso da qualche giovane studioso italiano[54].

Tra De Sanctis e la Palli vi fu anche un ininterrotto rapporto epistolare, studiato dalla figlia di Benedetto Croce, Alda[55]. L'amicizia tra i due

[51] VALLECCHI, *Cenni intorno alla vita e agli scritti* cit.

[52] Riprodotto in facsimile a Livorno, Bastogi 1972.

[53] In *L'Alleanza*, 26 marzo 1865.

[54] TOMADAKIS, *Ἀγγελική Πάλλη μεταφράστρια τοῦ Σολωμοῦ* cit., p. 113, nota 4 nella quale afferma che Luigi Morandi aveva intenzione di affidare a qualche suo allievo una tesi di laurea su Angelica Palli, per studiare il suo contributo alla rivoluzione greca ed al risorgimento italiano.

[55] A. CROCE, *Desanctiana. La poesia "A Corinna" e le lettere inedite di Angelica Palli*, in *Archivio Storico del Banco di Napoli*, 1954, pp. 7-22.

fu durevole e sincera, anche perché De Sanctis venne introdotto negli ambienti intellettuali torinesi proprio dalla Palli, che tra l'altro lo aiutò concretamente per la pubblicazione delle sue traduzioni da Goethe sulla rivista *La Polimazia*. Dalla lettera di Francesco De Sanctis all'amico Camillo De Meis, del 15 maggio 1856, siamo informati che la Palli era molto attiva nella diffusione delle opere dell'intellettuale napoletano, mentre in un'altra lettera dello stesso anno, a Teresa De Amicis, De Sanctis traccia un tale ritratto della Palli:

> «Fredda a prima vista e anche un po' beffarda, se la consideri attentamente trovi un'anima assai buona. Conosce assai bene l'italiano e scrive anche in poesia [...]. Posseditrice di sei milioni di franchi con tante vetture e centinaia di servi, in mezzo al lusso più sfolgorante, si è serbata modesta e caritativa: quanti infortunii sollevati, quanti emigrati soccorsi.... Ora è caduta senza sua colpa in bassa fortuna, si trova sola e abbandonata da tutti, oh non la lasciare, Teresa [...]».

Nel 1856 Angelica ritornò a Livorno, dove cercò di organizzare un nuovo giornale, che vedrà la luce nel 1859 (*Il Romito*) e sarà stampato fino alla proclamazione del Regno d'Italia (1861). In questo stesso anno partecipò a un convegno organizzato a Pisa dai giovani greci e italiani atto a consolidare la fratellanza fra i due popoli, e assunse la direzione della nuova serie de *La Viola del Pensiero*.

Continuerà ininterrottamente la sua produzione letteraria per tutta la sua lunga esistenza e si dedicherà con zelo alla traduzione in italiano di opere letterarie dalle tre lingue che dominava perfettamente come l'italiano: inglese, francese e greco. Di Shakespeare tradusse *Sogno di una notte di mezz'estate* e *Macbeth*, di Lamartine *Graziella*, di Victor Hugo le *Contemplazioni*, di Gray tradusse, negli ultimi mesi della sua vita *I cimiteri*, sforzandosi di conservare nel verso italiano il ritmo e il metro del testo inglese. Tradusse in italiano anche *L'ode al Patriarca* e *Grigorios V* di Aristotelis Valaoritis[56], e l'*Ode per la morte di Byron*, composta da Solomòs, per i tipi di Francesco Vigo a Livorno nel 1866[57]. Per la morte di Byron, la stessa Palli aveva scritto un componimento in greco, pubblicato sull'*Ἐφημερὶς τῶν Ἀθηνῶν* e ristampato successivamente sull'*Ἐφημερὶς τῶν Κυριῶν*, il giornale diretto da Kalliroi Parrèn (1856-1940)[58].

[56] N. B. TOMADAKIS, *Ἡ Angelica Palli Bartolommei μεταφράστρια φδῆς τοῦ Ἀριστοτέλους Βαλαωρίτου*, in *Ράδιο-Ἐπιθεώρησις Ρώμης* 2 (1939), pp. 305-307.

[57] TOMADAKIS, *Ἀγγελική Πάλλη μεταφράστρια τοῦ Σολωμοῦ* cit., p. 125. Opera pubblicata *a pro dell'Emigrazione di Creta*.

[58] Su questo personaggio femminile, che finalmente in Grecia sta ricevendo

Riporto solo alcuni versi iniziali del componimento per Byron:

Τοὺς λαμπροὺς ὕμνους τῆς νίκης ἀφήνων
Κλαυθμὸν ηχεῖ ἡρώων ὁ στρατός.
Πικρὰ λυποῦντ' αἱ ψυχαὶ τῶν Ἑλλήνων
Τ' ἀκούει μακρόθεν καὶ χαίρ' ὁ ἐχθρός[59].

Quest'ode, messa in musica e cantata, è stata di recente inserita dall'Εργαστήρι Παλιάς Μουσικής nel primo dei due CD, Ἴτε παῖδες Ἑλλήνων, pubblicati dalla casa discografica Pella, con canti della Rivoluzione Greca[60]. Quanto abbia scritto la Palli in greco non è dato sapere, dal momento che nel Fondo Palli sono pochissimi i documenti scritti in questa lingua: tra questi però vorrei solamente ricordare alcuni versi su Dante riportati su una cartolina postale da Bergamo alta spedita a F. D. Falcucci:

Πρὸς τὸν Δάντε. / Ὁ ἄρτος τῆς πενίας / καὶ τὰ δάκρυα πικρὰ τῆς ἐξορίας / ἔφθειραν τὴν ζωήν σου, ὦ Ποιητή, / εἰς τὴν ἱερὰν σου κλίνην / χαίρων νῦν τοῦ θανάτου τὴν εἰρήνην / ὁ κρότος τῶν παιάνων σὲ ἐνοχλεῖ[61].

Che Angelica conoscesse perfettamente il greco moderno è comunque attestato dalle sue numerose traduzioni da questa lingua e da sue

l'attenzione degli studiosi: *Παγκόσμιο Βιογραφικὸ Λεξικό*, 8, Atene 1983-88, s.v., p. 180. La Parrèn è una delle figure più attive della vita culturale ateniese tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, si vedano anche A. Diamantopoulos, *Callirhoe Parren, Vanguard of the Feminist Movement in Greece*, in *Hellenia, The Voices of Greek Women* 6-7 (1949), pp. 5-6. Tra i contributi più recenti sulla Parrèn si vedano, S. Moschu-Sakorrafu, *Η ιστορία του ελληνικού φεμινιστικού κινήματος*, Atene 1990, pp. 93-119; M. Anastasopoulou, *Feminist discourse and literary representation in turn-of-the century Greece: Kallirhoe Siganou-Parren's "The Books of Dawn"*, in *Journal of Modern Greek Studies* 15/1 (1997), pp. 1-28. La Parrèn è autrice di un' *Ἱστορία τῆς γυναικός. Σύγχρονοι Ἑλληνίδες 1530-1896*, Atene 1896 (?).

[59] «L'esercito degli eroi avendo abbandonato gli splendidi canti di vittoria fa risuonare il lamento. Le anime dei Greci si dolgono amaramente e il nemico li ascolta da lontano e gioisce».

[60] L'ode, cantata dal soprano Feni Nusia accompagnata al piano da Kalliopi Ghermanù, non riporta il nome del musicista. Il libretto, che accompagna i due CD, presenta sommariamente Angelica Palli: Ποιήτρια και συγγραφεύς Ελληνικής καταγωγής που γεννήθηκε και έζησε στο Λιβόρνο της Ιταλίας (1798-1875). Έγραψε πολλά έργα, κυρίως ποιήματα και τραγωδίες, στα Ιταλικά, καθώς και ποιήματα εμπνευσμένα από την Ελληνική Επανάσταση όπως *Αι τελευταίαι ημέραι των Ψαρών*, p. 11.

[61] Fondo Palli, busta 3. «A Dante. Il pane della povertà e le amare lacrime dell'esilio hanno consumato la tua esistenza, o Poeta, nel tuo giaciglio sacro godendo adesso della pace della morte il frastuono dei peani ti infastidisce».

affermazioni in lettere private. Il 10 agosto 1862 nell'*Alleanza* la Palli aveva pubblicato uno stralcio di traduzione del componimento *I martiri della Patria* di Sofocle Caridi:

«Il padre di Pericle Moraitini. Padre misero / ho perduto / il sostegno de' miei dì. / Sono un albero caduto / che già tutto inaridì. / Eri bello ed eri prode / caro figlio del vero amor / io godea d'ogni tua lode / nel segreto del mio cor. / [...]»[62].

La sua attività di traduttrice produsse tra l'altro una importante e forse inedita rielaborazione italiana dei frammenti del *Lambros* di Solomòs[63], alcune pagine dell'opera letteraria di Andreas Rigòpulos (1821-1889): *Lamento dell'Osmanli, L'ufficio della donzella greca, Visione del futuro*[64] e l'orazione funebre *per Nicola Macrighianni detta da Andrea Rigopulo nel cimitero di Atene*[65]; varie notizie dai giornali ateniesi[66]; *Riga il liberatore* di Dora D'Istria[67], [...]. Sembra invece che le quattro *Poesie erotiche tradotte dal greco moderno*, pubblicate nel 1841 su *La Viola del Pensiero* (pp. 259-269) da A. Palli, siano un falso: l'autrice si sarebbe nascosta dietro l'espediente della traduzione per pubblicare versi di argomento amoroso, composti da lei stessa[68].

[62] *L'Alleanza*, 10.8.1862, p. 20; Tomadakis, *Ἀγγελικὴ Πάλλη μεταφράστρια τοῦ Σολωμοῦ* cit., p. 121 ritiene che la traduzione sia rimasta inedita.

[63] Ricopiata in bella scrittura, ma con un inchiostro molto lieve e di scarsa qualità: è urgente un'opera di recupero del manoscritto, busta 3, ins. 26, parte VI B versioni, ff. 23-43 (ff. 23-24 argomento: f. 25 *Il martire*; f. 26 *La rivelazione*; ff. 27-29 *La visione di Lambro*; ff. 30-31 *La morte di Lambro e Maria*; ff. 32-35 *I due fratelli, Canzone di Maria*; f. 36 *Il lamento di Maria*; f. 37 *Il sogno di Maria*; f. 38 *Il giorno di Pasqua*; f. 39 *La preghiera di Maria*; ff. 40-43 *La madre pazza* (i fogli sono numerati solo sul *recto*).

[64] *La Viola del Pensiero*, nuova serie, 1863, pp. 138-141 (firma solo con Z.). Con Rigòpulos la Palli ebbe anche uno scambio epistolare inedito, Fondo *Angelica Palli*, busta 4.

[65] *Il Romito*, n. 44, 11 novembre 1860, pp. 173-175.

[66] Si vedano le *Notizie dalla Ftiodide*, da *Epoca Novella*, in *Il Romito*, n. 31, 11 agosto 1860, pp. 1321-1322, *Il Romito*, n. 33, 25 ottobre 1860: «dai giornali di Atene, Smirne, Scio, sunti delle notizie de' territori ancora non liberi», ed altri numerosi interventi su diversi giornali.

[67] *Il Romito*, n. 41, 20 ottobre 1860, pp. 161-162.

[68] (Incipit: I *O fazzoletto, l'ore / teco finor passai...*, II *Dolce luna! della notte / dell'onor non vegli sola...*, III *Cerchi ricchezza, onor / chi n'ha desio...*, IV *Selva antica! l'afflitto mio core / in te viene conforto a cercar...*). Si vedano le osservazioni a margine del manoscritto delle odi conservato nel Fondo Palli, busta 3, V. 23: «L'autrice mi disse un giorno che queste poesie anacreontiche si finsero tradotte da greco moderno, ma erano originali».

La sua attenzione costante a tutto quello che si scrive e si pubblica intorno alla questione ellenica la induce anche ad essere clemente nei confronti di Pierviviano Zecchini[69]:

> «Il signor dottor P. Z. da Udine ha pubblicato non ha guari nel Mondo Illustrato due pregevolissimi articoli in lode del clero greco, e veramente nella guerra d'indipendenza quel clero si mostrò degno del divino mandato [...]. Noi ricordiamo di aver espresso un giudizio troppo severo circa una sua tragedia di argomento elleno-epirottico *Lambro Zavella*. L'animo nostro, profondamente commosso dai nomi di Epiro, Suli e de' suoi eroi, non trovò forse nel lavoro del sig. Zecchini la bollente piena del proprio entusiasmo e lo considerò non per il lato dell'arte ma su quello degli affetti suscitati a tumulto irrefrenabile. Ci è grato oggi al sig. Zecchini offrire omaggio di gratitudine [...]»[70].

La sua assoluta padronanza della lingua greca è inoltre testimoniata anche da alcune lettere inedite a lei indirizzate e scritte in greco spedite da Atene (dallo stesso/a mittente, che firma con una sigla, a me non intellegibile, datate 31 dicembre/1 gennaio 1841-2; 11/29 febbraio 1842 e 8/20 marzo 1843, ed un'altra senza data, di altra mano sempre con una semplice sigla, su bella carta da lettera con veduta dell'Acropoli dal tempio di Zeus Olimpio)[71]; tra i suoi appunti troviamo inoltre osservazioni come la seguente:

> «Ci fa di lieto augurio per la patria ellenica la notizia che un giornale scritto in greco moderno aveva cominciato la sua pubblicazione a Londra sotto il nome di *Astro Britannico*, ma fu breve la letizia di quell'annuncio. L'*Astro Britannico* è un giornale privo di scopo, esso si cimenta a tradurre notizie politiche e letterarie non si sa per chi [...]. Un buon giornale greco scritto e stampato lungi dall'atmosfera ellenica impregnata dal fuoco delle passioni sarebbe utilissimo alla Grecia [...]»[72].

Vorrei qui ricordare anche un'altra (fra le tante testimonianze) delle strette relazioni esistenti fra la Palli e la letteratura greca della sua epoca: in una lettera datata 3 marzo 1827, indirizzata ad Antonio Benci, collaboratore di G. P. Vieusseux, e solo di recente pubblicata[73], leggiamo un giudizio sull'attività letteraria di Evanthìa Kairi:

[69] Autore tra l'altro dei *Quadri della Grecia moderna, con un appendice di Niccolò Tommaseo*, Venezia, Cecchini 1866, II ediz. 1894, e di *Miauli e Garibaldi: racconto critico, storico, politico*, Pordenone 1870; Venezia, Cecchini, 1872. L'opera della quale parla A. Palli è: *Lambro Zavella, capitano di Sulli: tragedia storica*, 1846; ripubblicata nel 1858 a Milano.

[70] *Il Romito*, n. 26, 6 luglio 1861, p. 104.

[71] Fondo Angelica Palli, busta 5.

[72] Fondo Angelica Palli, busta 5, 4. 1-6.

[73] Bertoncini, *'Alessio'* cit., pp. 132-133.

> «Ho avuto un dramma greco sulla caduta di Mysolungi, opera di Evantia greca donzella d'una dell'isole dell'Arcipelago – mi si dice di tradurlo, ma io son troppo presa per farlo, e d'altronde non gioverà alla gloria dell'Autrice [...]; il meglio parmi sia darne pochi squarci accompagnati da un'idea del tutto – ove io abbia pazienza, ove mi riesca porre insieme poche pagine senza sragionare, non si potrà ottenere d'inserirla nell'Antologia? Stagna in quel giornale un'aria di gravità che mal si accorda col mio modo di scrivere [...], perciò mi ha fatto sempre quasi paura – se però riesca a venire a patti – io col tempo vedrò di mettere insieme una memoria sopra il Nichirato [...]».

La Palli fu particolarmente attenta a temi relativi l'istruzione femminile e la condizione della donna nella società. Senza assumere posizioni particolarmente progressiste e rivoluzionarie, si batté sempre con vivo entusiasmo a sostegno della promozione culturale delle donne: si vedano, ad esempio, i *Pensieri sulla convenienza di dare alle donne una educazione letteraria e scientifica* apparsi nel *L'Alleanza* il 26.3.1865:

> «[...] Anche nel petto delle donne fremono calde e generose passioni, anche nel loro intelletto splende la scintilla del genio, ma la sapienza di chi dirige la loro educazione consiste nel saperle frenare a tempo e nello indurle a perseverare là dove le convenienze sociali e il bene della famiglia stabilirono il loro posto. [...] Le donne progrediscono nella via del sapere con velocità straordinaria: mettete insieme un bambino ed una bambina della medesima età, che studino la medesima lezione, e vedrete il bambino rimare indietro e la bambina fare progressi rapidi, instantanei [...]. Lo studio delle lettere e delle scienze non potrebbe nuocere alla felicità domestica delle donne [...]. Nel consorzio sociale noi donne siamo considerate dagli uomini per da meno; che lo siamo o no veramente è ormai radicata negli animi degli uomini e bisogna rassegnarci a subirne le conseguenze se vogliamo vivere in buona armonia con i nostri padroni».

Un cenno su Angelica autrice di romanzi storici

Per comprendere meglio la personalità artistica di Angelica Palli vorrei ricordare l'*Alessio, o gli ultimi giorni di Psarà*, pubblicato per la prima volta, come già accennato, nel 1824[74]. L'opera, che piacque molto, è stata anche tradotta e pubblicata in greco nel 1860 a Zante ad opera di

[74] Una recensione del dramma, apparsa nell'*Antologia* fiorentina, vol. XXVII, p. 75, è ripubblicata nel volume postumo dei *Racconti*, pp. 351-359. Il racconto *Alessio, ossia gli ultimi giorni di Psarà*, si trova nelle pp. 3-47. Il frontespizio della ristampa del 1827 è riprodotto nel catalogo della mostra *Risorgimento greco e filellenismo italiano* cit., p. 267.

Spyridon Mondinòs[79] e nel 1898 nella rivista *Οικογένεια Ἀθηνῶν* a cura di Sotiria Aliberti. I protagonisti di questa infelice storia d'amore e morte, interessante non tanto per la sua qualità quanto per essere una delle prime testimonianze della fortuna del romanzo storico in Italia, sono il giovane Alessio, la turca Amina e la promessa sposa di Alessio, Evantia. Un ruolo di secondo piano giocano l'anziana Sebastì e lo straniero ellenizzato Eutimio. Ci troviamo davanti a una storia di forti sentimenti e contraddizioni, di impegno politico e di contrasti religiosi, la cui trama si svolge come segue: Alessio durante un suo viaggio ha rapito la giovane turca Amina, moglie di Selim, e di questa donna subisce il profondo fascino. Portatala con sé a Psarà si rende conto di esserne innamorato e confessa i suoi sentimenti all'amico Eutimio, che gli ricorda l'impegno assunto nei confronti della dolce Evantia, che nel frattempo si è accorta del fascino esercitato dalla straniera sul suo innamorato. Amina, dal canto suo, corrisponde i sentimenti di Alessio e si dichiara pronta a farsi cristiana pur di poter stare accanto all'uomo che ama. Dopo vari tentennamenti, Alessio decide di rimanere fedele ad Evantia e fissa un ultimo incontro con la giovane turca, durante il quale si svolge un colloquio appassionato. Alessio cerca di convincere la fanciulla (e sé stesso) dell'opportunità di non dar seguito ai loro sentimenti. Tra di loro si svolge il seguente dialogo:

«– Sei di Selim, io d'Evantia.
– Tu sei d'Evantia, io son tua.
– No, seducente creatura! Tu non devi essere di chi ad altri appartiene.
– Ebbene sarò del mare.
– Ma non ti è caro il tuo sposo?
– Sì, e non voglio ingannarlo; se torno a lui gli dirò: Amo Alessio e mi darà la morte, poi sarà disgraziato [...]».

Mentre i due si scambiano queste frasi melodrammatiche, arriva improvvisamente Eutimio per informarli che la flotta turca è nei pressi di Psarà. Non è dunque più il tempo di perdersi in chiacchiere, Alessio deve armarsi, ed anche Amina, urla piena d'amore nei confronti del giovane «Dammi un'arma, se quelli che costui (intende Eutimio) chiama miei fratelli vorran dar morte a te, anch'io per difenderti darò a' miei

[79] Inserita nel catalogo delle traduzioni di romanzi e racconti 1830-1880 di S. Denisi, *Μεταφράσεις μυθιστορημάτων και διηγημάτων 1830-1880. Εισαγωγική μελέτη και καταγραφή*, Atene 1995, p. 81, n. 236 (fonte Ghinis-Mexas).

fratelli la morte [...]». Seguono scene concitate e violente, perché quaranta turchi assaltano il gruppo di quattordici greci tra i quali vi è anche Alessio.

Come in ogni romanzo ottocentesco è quasi ovvio aspettarsi un colpo di scena drammatico: avviene infatti che tra questi quaranta turchi ci sia proprio Selim. Alessio è già stato ferito e sta per ricevere il colpo di grazia da parte dello sposo di Amina. A questo punto interviene la giovane turca, che grida al marito: «Risparmia costui che è stato compassionevole colla tua sposa». Selim però si accorge che la moglie è troppo sconvolta e le dice:

«– Tu tremi per lui, donna infame, tu l'ami.
– Salvalo
– No
– Salvalo in nome del Profeta.
– Amina non pregare».

Ma mentre si accinge a colpire a morte Alessio, Amina lo precede con la rapidità del lampo, impugna la pistola che aveva nascosto, la scarica e ferisce Selim nel petto. «Ella ti ama, ma io t'ho salvato», ma il turco, prima di spirare, ha ancora il tempo di afferrare la scimitarra e colpire a morte la moglie. Alla raccapricciante scena assiste anche Evantia, che si accorge del profondo dolore provato da Alessio. Rivolgendosi a lei Amina, pronuncia pateticamente tali parole prima di spirare: «Non invidiarmi pochi momenti, poi sarà tuo per sempre». Appena la donna muore, Alessio si precipita su di lei per imprimere «sulle gelide labbra di Amina il primo ed ultimo bacio».

Il romanzo si conclude con le nozze tra Alessio e Evantia e con la partenza della coppia per un'altra isola, dove la giovane greca sarà al sicuro. Alessio tornerà invece a Psarà per combattere. Alessio, che sarà in grado di guardare con il ciglio asciutto verso il luogo dove giace sepolta Amina, sa comunque in cuor suo che lui e la sua sposa non vivranno mai felici e contenti.

Angelica Palli non merita forse una rivalutazione letteraria: le sue doti, indiscutibili, nel comporre versi improvvisati e nell'allestire drammi a forti tinte secondo il gusto della sua età, apprezzate dai suoi illustri contemporanei, oggi per noi sono soltanto una testimonianza del clima culturale dell'epoca. Eppure, come sempre avviene, attraverso lo studio degli autori cosiddetti minori, l'atmosfera generale e il contesto complessivo sono più facilmente percepibili nelle opere le quali non si distinguono per la loro forte carica innovativa. I suoi versi, i suoi drammi

Spyridon Mondinòs[7] e nel 1898 nella rivista *Οικογένεια Αθηνών* a cura di Sotiria Aliberti. I protagonisti di questa infelice storia d'amore e morte, interessante non tanto per la sua qualità quanto per essere una delle prime testimonianze della fortuna del romanzo storico in Italia, sono il giovane Alessio, la turca Amina e la promessa sposa di Alessio, Evantia. Un ruolo di secondo piano giocano l'anziana Sebastì e lo straniero ellenizzato Eutimio. Ci troviamo davanti a una storia di forti sentimenti e contraddizioni, di impegno politico e di contrasti religiosi, la cui trama si svolge come segue: Alessio durante un suo viaggio ha rapito la giovane turca Amina, moglie di Selim, e di questa donna subisce il profondo fascino. Portatala con sé a Psarà si rende conto di esserne innamorato e confessa i suoi sentimenti all'amico Eutimio, che gli ricorda l'impegno assunto nei confronti della dolce Evantia, che nel frattempo si è accorta del fascino esercitato dalla straniera sul suo innamorato. Amina, dal canto suo, corrisponde i sentimenti di Alessio e si dichiara pronta a farsi cristiana pur di poter stare accanto all'uomo che ama. Dopo vari tentennamenti, Alessio decide di rimanere fedele ad Evantia e fissa un ultimo incontro con la giovane turca, durante il quale si svolge un colloquio appassionato. Alessio cerca di convincere la fanciulla (e sé stesso) dell'opportunità di non dar seguito ai loro sentimenti. Tra di loro si svolge il seguente dialogo:

«– Sei di Selim, io d'Evantia.
– Tu sei d'Evantia, io son tua.
– No, seducente creatura! Tu non devi essere di chi ad altri appartiene.
– Ebbene sarò del mare.
– Ma non ti è caro il tuo sposo?
– Sì, e non voglio ingannarlo; se torno a lui gli dirò: Amo Alessio e mi darà la morte, poi sarà disgraziato [...]».

Mentre i due si scambiano queste frasi melodrammatiche, arriva improvvisamente Eutimio per informarli che la flotta turca è nei pressi di Psarà. Non è dunque più il tempo di perdersi in chiacchiere, Alessio deve armarsi, ed anche Amina, urla piena d'amore nei confronti del giovane «Dammi un'arma, se quelli che costui (intende Eutimio) chiama miei fratelli vorran dar morte a te, anch'io per difenderti darò a' miei

[7] Inserita nel catalogo delle traduzioni di romanzi e racconti 1830-1880 di S. Dionisi, *Μεταφράσεις μυθιστορημάτων και διηγημάτων 1830-1880. Εισαγωγική μελέτη και καταγραφή*, Atene 1995, p. 81, n. 236 (fonte Ghinis-Mexas).

fratelli la morte [...]». Seguono scene concitate e violente, perché quaranta turchi assaltano il gruppo di quattordici greci tra i quali vi è anche Alessio.

Come in ogni romanzo ottocentesco è quasi ovvio aspettarsi un colpo di scena drammatico: avviene infatti che tra questi quaranta turchi ci sia proprio Selim. Alessio è già stato ferito e sta per ricevere il colpo di grazia da parte dello sposo di Amina. A questo punto interviene la giovane turca, che grida al marito: «Risparmia costui che è stato compassionevole colla tua sposa». Selim però si accorge che la moglie è troppo sconvolta e le dice:

«– Tu tremi per lui, donna infame, tu l'ami.
– Salvalo
– No
– Salvalo in nome del Profeta.
– Amina non pregare».

Ma mentre si accinge a colpire a morte Alessio, Amina lo precede con la rapidità del lampo, impugna la pistola che aveva nascosto, la scarica e ferisce Selim nel petto. «Ella ti ama, ma io t'ho salvato», ma il turco, prima di spirare, ha ancora il tempo di afferrare la scimitarra e colpire a morte la moglie. Alla raccapricciante scena assiste anche Evantia, che si accorge del profondo dolore provato da Alessio. Rivolgendosi a lei Amina, pronuncia pateticamente tali parole prima di spirare: «Non invidiarmi pochi momenti, poi sarà tuo per sempre». Appena la donna muore, Alessio si precipita su di lei per imprimere «sulle gelide labbra di Amina il primo ed ultimo bacio».

Il romanzo si conclude con le nozze tra Alessio e Evantia e con la partenza della coppia per un'altra isola, dove la giovane greca sarà al sicuro. Alessio tornerà invece a Psarà per combattere. Alessio, che sarà in grado di guardare con il ciglio asciutto verso il luogo dove giace sepolta Amina, sa comunque in cuor suo che lui e la sua sposa non vivranno mai felici e contenti.

Angelica Palli non merita forse una rivalutazione letteraria: le sue doti, indiscutibili, nel comporre versi improvvisati e nell'allestire drammi a forti tinte secondo il gusto della sua età, apprezzate dai suoi illustri contemporanei, oggi per noi sono soltanto una testimonianza del clima culturale dell'epoca. Eppure, come sempre avviene, attraverso lo studio degli autori cosiddetti minori, l'atmosfera generale e il contesto complessivo sono più facilmente percepibili nelle opere le quali non si distinguono per la loro forte carica innovativa. I suoi versi, i suoi drammi

storici, le sue traduzioni letterarie sono il garbato e convincente esempio di come una donna, di buona cultura e di vivace intelligenza, poteva imporsi nella vita intellettuale del XIX sec. Il suo caso non è isolato. Tuttavia mi sembra che nonostante tutto ciò Angelica Palli meriti di essere presa in considerazione come figura storica, come testimonianza di un momento chiave della vita culturale e politica dell'Ottocento. La ricerca sul personaggio pone al biografo alcuni quesiti di partenza:

- Cosa significa essere italiani o essere greci nell'età in cui visse Angelica?
- Ammesso che questo interrogativo possa avere una risposta non semplicemente geografica o linguistica, se ne pone subito un altro:
- Angelica è italiana o greca?
- Si potrebbe inserire qualche cenno in più alla sua attività letteraria in una storia della letteratura italiana? ed in una della letteratura neogreca?

Un suo spazio la Palli lo merita, e non soltanto nell'ambito ristretto di una "storia al femminile": Angelica è un modello straordinario per un'analisi di "microstoria". I suoi dati biografici, i suoi *links* verrebbe da dire in un'epoca *internettizzata*, aprono una serie molto ampia di altre connessioni. Per cominciare: il padre era di Giannina, e Angelica muore con la preoccupazione di non aver ancora visto la liberazione dell'Epiro. Appare subito necessario aprire una finestra virtuale su Alì Pascià e sulla storia dell'indipendenza greca; lo zio abitava a Mosca: connessioni commerciali tra Grecia, Livorno e Russia. La condizione economica e sociale della sua famiglia le permisero di stabilire rapporti con personaggi che svolsero un ruolo di primo piano nella storia culturale e politica della sua età... Insomma un eventuale *web site* su Angelica Palli necessita la collaborazione di storici e studiosi di letteratura che conoscano come andavano le cose italiane e greche nell'epoca in cui la scrittrice visse e operò.

Studiare Angelica Palli significa mettere insieme diversi elementi storici, ideologici, persino storico-artistici ed archeologici oltre che letterari e linguistici, significa aprire un capitolo della narrazione della storia ottocentesca italiana e greca. Significa avvertire come sempre più necessario il lavoro coordinato di studiosi di varia formazione (storici del risorgimento italiano e storici di quello greco, studiosi di letteratura italiana e studiosi di letteratura neogreca); avviare una ricerca sulla comunità greca di Livorno[76] basata (non tanto o non solo) sulle dotte, insostituibili ed indispensabili competenze degli storici locali, ma focalizzata su una particolare esperienza storica dai confini cronologici ormai abbastanza ben definiti ma dalle connotazioni ancora non ben precise.

La città di Livorno, nella quale viveva la famiglia Palli, era la città dove Kalvos aveva trascorso i suoi anni giovanili e nella quale Dimitrios Drossos[77], greco di origine come Angelica, ma italiano di lingua, decide ad un certo punto della sua vita di scrivere poesie solo in greco moderno, lingua imparata con grande slancio. E scrive "alla maniera" di Andreas Kalvos.

Per non andare ancora più lontano giungo alle mie conclusioni: Angelica Palli è una greca della diaspora interprete attiva della fase storica durante la quale l'Italia e la Grecia sono diventate concrete realtà politiche. La loro indipendenza, come sapeva bene la Palli, costò carissima da tutti i punti di vista.

La storia di Angelica è un tassello minimo ma non insignificante della storia del Risorgimento europeo.

Appendice

Giudizi manoscritti di Angelica Palli Bartolomei su autori greci, dal Fondo Palli, busta 2, ins. 20.

[...] Egli conosceva il cuore umano e lasciò in pace gli dei d'Omero e la lingua di Pindaro! Intese infatti non esser tempo per rammentare il passato a popoli che null'altro tranne il presente conoscevano [...]. Nell'inno al quale servì forse in parte di modello la celebre Marsigliese, invece di dire: andiamo figli della Patria, Riga ha detto: andiamo figli dei Greci, parola che sulle labbra di un greco dice molto di più [...], Riga ha nulla dimenticato: canta la religione, l'indipendenza temperata dal potere delle leggi, la concordia, l'ubbidienza ai capi dello Stato [...], le sue parole semplici e solenni si imprimono profondamente nel core.

---

[76] Si veda il sintetico cenno alla comunità greca di Livorno nel sito www.comune.livorno.it, nel quale vi è anche un cenno ad Angelica.

[77] *Πρόδρομος τῶν Ποιητικῶν Πονημάτων Δημητρίου Δρόσσου*, ἐν Λιβρονίῳ, ἐκ τῶν πιεστηρίων τῆς τυπογραφίας καὶ λιθογραφίας τοῦ Σάρδι, 1833. La raccolta delle liriche di Drossos, *Ρυθμοί Λυρικοί*, comprende poesie con titoli quali: *Εἰς τοὺς ὑπὲρ πατρίδος ἀποθανόντας Ἕλληνας. Ἡ ἐπιστροφὴ ἄσμα εἰς τὴν Ἑλλάδα. Ὠδὴ εἰς τοὺς Ἕλληνας. Εἰς τὸ Μισσολόγγιον. Πρὸς Μάρκον Βότσαριν. Μίμησις τῆς ὠδῆς τοῦ Ρήγα ἄσμα εἰς τοὺς Ἕλληνας.*

Chi mai ascoltando i canti di quel martire d'una santissima causa potrebbe esaminarli col compasso della critica? Non li dettava l'arte. Un'intera nazione li ha sulle labbra e nel core. Siamo arrivati a gente de' nostri tempi: nominerò Villarà e Cristopulo. Il primo fu nativo di Giannina e visse sotto il feroce dominio di Alì. Scrisse versi satirici ridondanti d'Attico sale. Ho letto un poema dove mette in ridicolo un tale che volle provarsi a fare volare un globo aereostatico in presenza della popolazione della capitale dell'Epiro. Nel suo genere è un capo d'opera. Cristopulo è, credo, costantinopolitano. Se egli fosse un poeta originale per giudicarlo bene converrebbe cominciare dall'esaminare se egregio versificatore vuol dire egregio poeta, fortunatamente queste indagini pericolose sarebbero inutili nel caso nostro: Cristopulo traducendo e imitando Anacreonte non ebbe bisogno di far versi degni del suo originale e li fece: armonia, grazia, eleganza, lingua pura senza affettazione e intellegibile a' dotti e indotti, metri brevi, cantabili, insomma Anacreonte in un linguaggio che egli stesso medesimo intenderebbe benissimo anche senza aver studiato quello dei loro antenati. Cristopulo usando la cetra col pugnale di Melpomene scrisse una tragedia, l'*Achille*. Ognuno in Grecia lesse o canta le sue liriche, pochissimi sanno che egli abbia scritto l'*Achille*. Vi parlerò adesso di Rizo Nerulò, cioè di Sua Eccellenza l'attuale Ministro degli Affari Esteri di Sua Maestà il Re Ottone Primo (parlando dei vivi è bene non dimenticare neppure i titoli)[78]. Anch'egli volle atteggiare la lingua greca moderna a vestire il coturno di Sofocle. Ho letto due tragedie: la *Polissena* e l'*Aspasia*, che egli modellò su quelle dei classici e le ho trovate poco interessanti, non per l'abito classico ma per il vuoto degli affetti, l'ampollosità dello stile e per il dialogo senza vita. Né l'una né l'altra mancano però di bellissimi squarci ed il primo atto dell'*Aspasia* è pieno di descrizioni evidenti e poetiche. Rizo ha scritto anche molte odi dove la solita ampollosità snerva i pensieri e li affoga nelle vuote parole, ma trovi qua e là strofe energiche, voli pindarici. Un poemetto burlesco, la *Curca*, gli ha acquistato molta fama [...]. La lingua di Rizo è un mezzo termine: non si innalza all'antica e non scende ai triviali idiotismi della moderna qual era prima della rivoluzione. Adottò il noiosissimo alessandrino, metro che non saprei dire il perché sia tanto in voga tra i greci (*la Palli qui corregge e scrive*: tra noi greci) quasi direi che gli orecchi dei discendenti d'Omero hanno subito una fatale trasformazione. Ma Riga, Cristopulo, Solomòs non scrissero in alessandrini, e piacciono... questa riflessione mi consola!

I due fratelli Alessandro e Panaioti Sutzo sono anch'essi costantinopolitani. Panaioti, autore del *Messia*. Questo nome non vi faccia credere che il poeta greco abbia voluto lottare con Klopostok, il suo è un lavoro affatto diverso e per darvene un'idea chiara io lo paragonerò ai Misteri che gli italiani del '600 rappresentavano nelle chiese. Si può dire che il cielo e la terra prendano parte al poema sacro: comincia con l'impresa di Gesù a Gerusalemme e termina con l'ascensione quaranta giorni dopo che l'Uomo Dio ha compiuto il suo sacrificio. È diviso in scene [...]. Qui osserverei che se il poeta avesse dato ai molti squarci lirici introdotti nella sua Messiade metri rapidi, solenni, energici o melanconici, secondo i vari argomenti, avrebbe prodotto ben altro effetto; si è contentato di mescolare ogni tanto un verso breve all'insoffribile Alessandrino. [...] Io non analizzerò il

[78] Questa parte è poi stata cancellata.

restante del poema, è quasi tutto lirico ma verseggiato con i soliti alessandrini! Come volare con mille libbre addosso! Ardua era la lotta e il poeta non ne uscì vincitore. Dotti e indotti sanno a mente la Scrittura, il Vangelo, bisognava metterli in versi divini, o tacere [...]. Consideriamo che ha scritto sdegnando ogni servile imitazione, creando per così dire uno stile suo proprio, e lo troveremo meritevole di moltissima (*cancella e correggi*: di non poca lode). Ho inteso che egli ha pubblicato di recente una tragedia, *Caraiskaki*, e che è stata accolta in Grecia (*cancella*) con altissimi plausi. Spero di potervene parlare in un'altra lettera. Intanto passiamo ad esaminare (*cancella*) alle opere di Alessandro Sutzo. Egli ha scritto molto, romanzi istorici, poemi satirici, canti guerrieri, commedie. Si è provato con tutti i generi ed è il solo poeta della Grecia moderna che abbia consacrato alla politica le sue ispirazioni. Fu detto che spirito di parte dirige talvolta la penna di questo scrittore, ma chi mai scrisse de' suoi contemporanei senza obbedire – anche senza saperlo – al potente impulso del cor? Certo è che le intenzioni di A. S. sono oneste e che egli vorrebbe migliorate le patrie istituzioni: non è mio assunto esaminare se i mezzi che egli propone per raggiungere questo scopo sono o no eseguibili, se l'acerrimo censore G. Capodistria avrebbe potuto senza ledere il vero, mostrarsi più mite verso quell'uomo sfortunato che forse ebbe la mente e l'animo incapaci di innalzarsi alla grandezza della propria missione... e non mancò né di buon volere né d'affetto verso la patria.

Io non ho letto il *Vagabondo*, poema di Sutzo molto apprezzato tra i greci (*cancella e correggi*: tra i miei). Ho bensì letto l'*Esule*, romanzo istorico e il *Panorama della Grecia*, poema satirico, ambedue scritti per sfogo politico. Il romanzo interessa per scene svariate e per quadri ben delineati e per un amore dipinto con tinte patetiche e soavi, il poema è intessuto di sarcasmi, fu scritto nel '32. Sutzo ha stampato due commedie al solito in Alessandrini e sarebbero tanto migliori in semplice prosa! Quante cose dette in più o in meno per obbedire al verso, alla rima! Politico è anche il pensiero impresso a queste commedie, io le prenderò a considerare dal lato artistico, il solo conveniente allo scopo della mia lettera! (La prima presenta un ipocrita che sotto la maschera del patriottismo seduce i buoni [...] (*quattordici pagine descrizione dettagliata della commedia*). La seconda è a parer mio molto inferiore alla prima, ma ve lo ripeto per ben giudicare le opere satiriche di Alessandro Sutzo bisognerebbe aver vissuto in Grecia nel '21 in poi perché vi è un genere di ridicolo che appartiene esclusivamente a quel paese, a' suoi costumi, alle sue interne istituzioni, che chi ha provato ad esaminare da lontano, non può farsi buon giudice mai.

Eccoci a Rancavì, poeta nato anch'egli sulle rive del Bosforo e dotato di ingegno più metastasiano che alfierano si direbbe tra noi (*cancella e scrive*: in Italia), in Francia si direbbe di un animo che simpatizza più per Racine che per Corneille. Fra le sue liriche amorose ve ne sono molte leggiadre e tenere, un lungo poema, l'*Ingannapopolo*, è un misto di diletto e di noia! (Una prolusione troppo filosofica sulle basi della versificazione antica posta a confronto con quella moderna) (*cancella la frase*). Energiche sono le odi consacrate al più generoso fra tutti gli amori, l'amor di patria... Anch'egli si è calzato il coturno e le sue due tragedie, l'*Efrosina* e la *Vigilia* gli danno forse il primo posto fra i poeti tragici della Grecia moderna! Nell'*Efrosina* egli è reo di aver tradito troppo la storia [...] (*due pagine di commento all'opera*) (*tra l'altro scrive, ma poi cancella*): giacché si parla di un fatto seguito in Epiro, mi torna in mente di aver letto che il signor Tomma-

seo ha detto in una sua annotazione ai canti popolari che tutti i turchi dell'Epiro hanno mogli greche. Direi: è una menzogna, ma non lo dico... perché se l'illustre letterato italiano non è ben informato delle cose greche non è sua colpa, bisogna prendersela con chi gli dà delle false informazioni. Quel tale o quei tali dove trovarli? e soli meriterebbero una smentita.

La *Vigilia* è scritta in uno stile sempre grave, sempre uguale ed è sparsa di quel bello che sublima il *Guglielmo Tell* dello Schiller. L'argomento è un tentativo fatto dai greci di liberarsi dal giogo, credo nel 1806. Riga era l'anima dell'impresa (*prosegue per tre pagine con il riassunto dell'opera*) [...].

Dopo la *Vigilia* vorrei parlarvi di Calvo: ho sentito encomiar molto la sua *Lira*, ma non ho ancora potuto averla, è un poema lirico, e si dice pieno di bellezze poetiche (*cancella e riscrive*: secondo quello che ho inteso dire è bello), benché scritto in uno stile bastardo, ve ne parlerò un'altra volta. Un giovinetto credo nativo delle isole ioniche ha scritta ultimamente un'ode ai Cretensi: lo stile è elevato, regolare la condotta, forti i pensieri, ma non tutti originali, alta la lingua, se non che si distacca troppo forse dai modi attuali, degno insomma d'encomi il componimento [...].

Non mi rammento il nome dell'Autore di una commedia pubblicata anch'essa recentemente e scritta per mettere a contrasto i vari dialetti della Grecia moderna. È mezza in prosa e mezza in Alessandrini (che Dio li confonda!). I primi atti sono tutti spirito, tutti brio! [...]. La scena tra un oste sciotto, un albanese, un cretense, un peloponnesiaco letterato, un commissario di polizia corcirese [...].

Io non conosco che di nome i poemi del Perdicari, il *Demostene* tragedia di Piccolo, le tragedie di Zampelio, le poesie di Tantalidi e il Riga, poema di Teodoro Orfanidi, perciò per questa volta son costretta a tacerne.

Siamo a Solomòs (si vuol che non abbia scritto in greco e per risparmiare gli anatemi io lo metto per ultimo, *scrive e cancella*). Solomòs è compatriota di Foscolo! Ambedue vivendo epoche procellose hanno altamente sentito le passioni dei tempi loro: i *Sepolcri* del primo e l'*Inno alla libertà* del secondo sono l'espressione di un medesimo sentimento atteggiato a profonda mestizia nell'uno a bollente entusiasmo nell'altro. Foscolo non vedeva intorno a sé che le turpitudini di un'età miseranda, Solomòs seguiva con gli occhi il volo della Fenice risorta dalle sue ceneri. Pari era forse in ambedue la potenza poetica! L'Italia pose sulla fronte di Foscolo un alloro immortale, ghirlanda che, sia detto tra parentesi, non lo salvò dalla persecuzione, dalla calunnia, dall'esilio, dalla miseria!

Solomòs finora ha fama contrastata ed il suo nome non serve da frontespizio alla prima ora poetica della Grecia. Se l'invidia fosse la sua sola nemica essa tacerebbe un giorno perché morte può dare fama e riposo. Se però alla sua voce si mesce quella solenne del vero è voce che non ammutisce dal limite della fossa! Io non ardisco farmi giudice fra il poeta di Giacinto e i suoi detrattori, mi limiterò ad annoverare parte almeno delle accuse pronunciate contro di lui. Solomòs si dice è nato in un'isola dove il lungo contatto con i possessori stranieri ha vestito il greco moderno di forme ridicole, dove l'anarchia grammaticale è completa e nessuna specie di regola è accettata da un popolo indipendente in fatto di lingua. Solomòs conoscitore del greco antico ha rianimato molti modi, molte parole dei classici, ma quel che ha preso, lo ha affibbiato ad un linguaggio molto diverso che con poca differenza fra loro parlano Tessali, Epiroti, Peloponnesiaci, isolani dell'Egeo e poiché lingua senza grammatica non può esistere, la sua non è nemmeno lingua ma è un dialetto. Sia quello di Zante arricchito di antiche gemme, sia composto di quello di tutte le isole ioniche o appartenga a qualunquesia contrada, è un dialetto! L'uomo che poteva simile a Dante fissare la favella della Grecia rigenerata sulle basi inalterabili del genio, si contenterà dunque della forma del siciliano Meli o del Porta? Ma né il Meli, né il Porta potrebbero dare un'idea dello stile di Solomòs, perché essi adottarono è vero le parole e le frasi dei loro dialetti ma innalzandoli a dignitosa regolarità, non copiando gli spropositi della plebe, facendosi una legge d'adottare qualunquesia sguaiato e basso idiotismo [...].

Frammento di Pensieri sulla Grecia, *di Angelica Palli Bartolomei*, dal Fondo Palli, busta 5, ins. 4.

[...] benché non sia questo il tempo di spargere fiori sulle tombe degli alunni delle Muse, avvegna che l'amore delle lettere e per i loro autori ceda ora il luogo nella mente e nel cuore ad affetti più potenti [...]. Il tributo di un pensiero alla memoria di un poeta soldato, morto pochi mesi fa sul suolo della Grecia indipendente e nato in quel d'Epiro, ove la mezzaluna inalbera tuttora il suo stendardo. Quel poeta ebbe nome Zalacosta [...] cantò la difesa del Ponte di Gsarà, fatta da un pugno di greci capeggiati da Odisseo, contro 10.000 turchi che fuggirono dopo aver perduto 500 uomini nella mischia [...]. Lo stile di Zalacosta è sempre conciso e severo, la sua lingua è pura, ma la versificazione mancante spesso di armonie, le sue immagini sono attinte alla natura sublime e selvaggia in mezzo a cui nacque e visse i primi anni giovanili [...]. Al figlio delle vette del Pindo e delle foreste dodoniche la musa ispiratrice del canto non poté apparire dinanzi inghirlandata di rose e col sorriso della voluttà sulle labbra. Zalacosta cantò la caduta di Missolongi e quel carme ebbe il premio al concorso del dì 25 marzo, giorno in cui la Grecia, memore delle antiche abitudini, celebra l'anniversario della liberazione nazionale con una festa poetica. Ma il poeta epirotto fu nascendo segnato in fronte dalla sventura! [...] (*analisi critica del poema*). La Grecia intera si destò dal lungo sonno al canto di Riga, nei boschi della Tessaglia quei magici canti echeggiarono all'orecchio dei pastori ed essi impugnarono le armi, sulle vette dei monti li udirono e così, detti, clefti, scesero al piano per combattere i turchi. [...] Ma il poeta aveva nel petto il cuore di un eroe: non si contentò di cantare e fu l'anima di una congiura che molto prima del 1821 doveva salvare l'Epiro e la Tessaglia, per poi estendersi alle isole e al Peloponneso. La fortuna tradì il magnanimo intendimento e per evitare di cadere nelle mani dei Turchi, Riga fu costretto a passare la frontiera dei Principati Danubiani e riparare nel territorio dell'Impero Austriaco. Fu arrestato ed ebbe l'avviso che si trattava di consegnarlo ai turchi [...] ed egli si affrettò a liberarsi del sovrastante pericolo col morire di propria mano. Sia teco la pace del Signore, o Tessalo eroe! Tu lasciasti in retaggio i tuoi canti e la Grecia nei giorni dell'entusiasmo e in quelli dei rischi li ebbe e li avrà sempre sulle labbra. Anche Solomòs, il cantore di Giacinto, consacrò alla libertà della Grecia un inno degno dell'altezza dell'argomento. Anch'egli giace da due anni in grembo alle terrose zolle dell'isoletta

natìa [...]. Ma che importa se le ossa del divino Riga giacciono in fossa straniera, se quelle zolle dentro cui giacciono quelle di Solomòs non appartengono alla Grecia? Se la patria del Zalacosta è padroneggiata dai Turchi? Figli illustri del genio ellenico! Voi appartenete alla Grecia ed essa, se non può chiamare suo il luogo ove nasceste e quello ove riposano le vostre ossa, può senza contrasto chiamare suoi l'animo e l'ingegno vostro, giacché le leggi dettate dalle combinazioni della politica e della forza non valgono a infrangere quelle segnate dal Creatore nel codice della natura e alle quali, o presto o tardi, l'umanità deve apporre il sigillo del proprio consentimento [...].